

Nota M

Anno XXIII – n. 466

21 settembre 2015 - S.Matteo

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Mariella Canaletti

Ciascuno ha ormai ripreso le proprie consuetudini; tutto sembra essere come prima, la casa, la salute, che magari traballa un po', ma regge. Interessanti esperienze ci hanno forse arricchito, e la mattina, quando apriamo gli occhi, penso sia doveroso ringraziare per il grande dono della vita e degli affetti.

Ma nella mia esistenza si sta facendo strada anche un grande senso di impotenza, che ogni giorno di più mi sgomenta.

Troppi interrogativi mi stanno davanti; troppi interrogativi sento fare da chi incontro; interrogativi a cui non trovo risposte credibili, né ovviamente so darne. E mi sembra che soffermarmi, oggi, sugli eterni problemi che affliggono l'Italia sia riduttivo, e porti infine a non avvertire il rumore di un mare che sta travolgendo ogni confine.

Tengo quotidianamente gli occhi fissi sulle immagini che gli schermi ci propongono, immagini che forse non riescono a dare conto di quello che sta effettivamente accadendo.

Da un lato, persone, intere comunità barbaramente trucidate; la memoria di antiche civiltà spazzata via, dissolta nel nulla di lande deserte; l'assoluta impunità di gruppi terroristici forse sostenuti e finanziati da chi non vogliamo credere.

E le migliaia di uomini, giovani donne bambini, che fuggono dalla guerra e dalla fame, soffrono fatiche, maltrattamenti, torture; sfidano pericoli mortali per andare alla cieca in cerca di una salvezza sognata; e spesso, alla fine, il rifiuto o il *Mare Nosturm* come tomba, con una corona gettata dalla cristiana pietà o dall'ipocrisia della politica. Non ci sono davvero parole adeguate, mentre le immagini rimangono impresse nel cuore, dove si dibattono pensieri e sentimenti smarriti.

Non posso né desidero soffermarmi sulle sciocchezze e cattiverie di chi della tragedia di popoli fa strumento di propaganda o addirittura ne fa fonte di ricchezza personale. Certo meglio guardare a chi da qualche tempo offre accoglienza forse neppure solo emozionale e cercare linee coerenti di comportamento, proposte realistiche; ipotesi studiate verso mete raggiungibili: ancora troppa incertezza, incapacità, confusione, al meglio qualche tamponamento dell'emergenza, in particolare proprio in chi è preposto alla guida delle potenze che si dicono mondiali o delle grandi istituzioni internazionali, come l'ONU sostanzialmente latitanti.

Nonostante tutto questo, dobbiamo forse lasciar prevalere lo scoramento? Riprendiamo il discorso nelle pagine che seguono: sappiamo che esiste anche chi, senza farsi troppe domande, risponde, si adopera sulle navi, nei porti, nei centri, nelle stazioni; porta coperte, cibo, bevande; accoglie nelle case. È dunque possibile sperare: d'altra parte è verosimile che nei prossimi decenni la convivenza nel mondo troverà nuovi equilibri, da costruire, non da subire.

in questo numero

PRENDILI A CASA TUA!

Ugo Basso

NOTE DALL'AMAZZONIA

Luigi Brusadelli

RENDERE RAGIONE DELLA NOSTRA FEDE, ANCHE AI RAGAZZI

Franca Colombo

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

Mariateresa Aliprandi

LEGGENDO MICROMEGA

Margherita Zanol

GIANNI BASADONNA [in memoria]

Manuela Poggiato

inquadrate

Un finale spettacolare

rubriche

- ◆ **segni di speranza** *Chiara Vaggi*
- ◆ **taccuino** *Giorgio Chiaffarino*
- ◆ **schede per leggere** *M. Canaletti*
- ◆ **la cartella dei pretesti**

PRENDILI A CASA TUA!

Ugo Basso

Bello farlo e qualcuno lo fa davvero, forse più di quanti pensiamo, anche perché chi lo fa non lo pubblica sul giornale. C'è chi potrebbe e non lo fa, c'è chi non potrebbe e ci riesce, c'è chi sarebbe disposto per un'emergenza di famiglia e chi neppure per quello: ma questa espressione, purtroppo ricorrente, è un avallo dell'egoismo e un invito all'ostilità. Offrire ospitalità, condividere la tavola sono certo gesti di accoglienza importanti, ma è possibile esprimere comprensione e solidarietà anche in altri modi: tutti però quelli che condividono un sentimento di apertura possono trovarne.

Proviamo a parlarne, cominciando a indicare quattro punti che possano essere considerati fermi:

- il flusso di popolazione è inarrestabile: siamo di fronte a un fenomeno epocale che può cambiare la storia e non riguarda solo l'Italia, dove parlare di invasione è del tutto fuori luogo, anche perché spesso chi approda alle nostre coste non intende rimanere in Italia;
- le risposte della politica, da quando il problema si è posto, sono state inconsistenti e incapaci di andare oltre l'emergenza, sia da chi rifiuta, sia da chi, per passione etica o ideologia, accoglierebbe;
- la risposta della politica a livello mondiale, cioè di interventi nei territori di partenza, sono inesistenti, mentre sfruttamenti e danni ambientali sono concausa del disastro presente;
- occorre snellire le pratiche burocratiche per il riconoscimento dei diritti dei singoli e la concessione dei permessi di soggiorno. Governando il fenomeno si può sperare in un'evoluzione meno destabilizzante e forse positiva per tutti.

Lo scoramento e la paura, anche motivati, determinano una sensazione di impotenza e il cittadino avverte il disagio dell'inerzia, anche quando, mosso dal desiderio di far qualcosa, vorrebbe agire o almeno contare nelle decisioni. L'inerzia può essere individualmente superata da parte di tutti: per i credenti cristiani l'impegno, la condivisione delle responsabilità e il senso di solidarietà dovrebbero corre spontanei insieme alla fiducia, pur nella consapevolezza che nulla è senza rischio. Chi vuole ancora dar peso alle parole della Scrittura ricorderà che Cristo non ha mai chiesto

devozioni, ma di essere al servizio degli altri e accogliere lo straniero è precetto già nella Scrittura ebraica.

Tento qualche nota più concreta, nella convinzione che il problema degli altri riguardi tutti e possa diventare uno stimolo alla fantasia, senza presunzioni né illusioni buoniste:

- vivere come dono e privilegio la propria posizione non come merito e diritto, anche quando frutto di lavoro personale o di antenati: non è certo merito la posizione di nascita;
- mantenersi liberi da condizionamenti propagandistici e emozionali per impegnarsi a rivedere i preconcetti, attraverso l'apertura agli altri che non sono nemici e tanto meno delinquenti, ma persone con grandi sofferenze, buoni e meno buoni, come tutti;
- cambiare il linguaggio cominciando a non dire più che *siamo tutti fratelli*: è comprensibile che ciascuno difenda il proprio benessere, ma almeno non ci si ammanti di illusioni: forse il Padre che invociamo non è *nostro*, ma *mio*, della mia famiglia, del mio gruppo?
- impegnarci tutti a fare qualcosa: c'è sempre qualcosa alla portata di ciascuno, cominciando a leggere ogni giorno sull'argomento, non sono le solite cose noiose, ma notizie di persone che ci riguardano: non cambia il destino dei profughi, ma rende ciascuno più consapevole;
- accogliere significa in primo luogo un atteggiamento umano che può andare dalla comprensione all'ospitalità; dalla collaborazione ad attività pubbliche – sono moltissime e forse anche molto vicine a noi – a chiedere posizioni responsabili ai partiti politici;
- pretendere efficienza dall'organizzazione pubblica e controllo di qualunque speculazione: se la burocrazia da una parte e l'organizzazione dall'altra funzionassero a dovere, diminuirebbero le ragioni di preoccupazione e aumenterebbero le occasioni di partecipazione solidale;
- accettare qualche disagio, qualche arrabbiatura e magari piccoli cambiamenti nelle abitudini;
- garantire i diritti e pretendere il rispetto delle regole, con la stessa indulgenza che chiediamo, o pretendiamo, per noi;
- riconoscere che buoni e cattivi, simpatici e

- antipatici, espansivi e riservati esistono in qualunque gruppo umano: scorrettezze e reati non possono né devono trovare giustificazione; ma proviamo a pensare come saremmo se avessimo fame in un paese straniero;
- convincersi che ciascuno può fare qualcosa induce a trovare occasioni anche molto vicine. A qualcuno può costare di più ad altri di meno: ciascuno può fare quello che si sente e come è capace, ma può partecipare alla cultura della solidarietà;
 - un sorriso, un caffè, una cortesia, un'offerta, una festa di quartiere, di associazioni, di parrocchia, uno striscione allo stadio, apprezzare e incoraggiare le iniziative non ci cambiano la vita, ma esprimono accoglienza;
 - sedere alla stessa tavola favorisce la comprensione: non ci sentiamo di farlo in casa nostra, ma possiamo farlo in occasioni pubbliche, oppure offrire una doccia, un pranzo in qualche ricorrenza;
 - non perdere occasioni per conoscere: una persona conosciuta non è più estranea, diventa un nome e una storia che in qualche modo coinvolge e di cui vuoi avere fotografie e notizie anche se magari i rapporti non sono sempre facili.

UN FINALE SPETTACOLARE

Alla fine del Vaticano II monsignor Helder Camara immaginò un finale spettacolare per il Concilio del XXI secolo. Il papa da solo usciva da san Pietro e domandava perdono dell'autoritarismo ai vescovi, che lo perdonavano e si univano a lui; procedevano ora insieme, papa e vescovi, a chiedere perdono ai laici. Stessa scena. Poi i cattolici chiedevano perdono agli altri cristiani e questi, insieme, agli ebrei e poi ai credenti delle religioni; e poi tutti alle donne per un soggiogamento blasfemo e durato dalla notte dei tempi.

ALBERTO MELLONI, *Amore senza fine, amore senza fini*, Il Mulino 2015

NOTE DALL'AMAZZONIA

Luigi Brusadelli

Saudade é la parola che da noi in Brasile esprime meglio il desiderio di *rivivere* e far tornare presenti le cose belle e buone di una persona che non è più con noi...

È stato un grande dono aver conosciuto e vissuto un buon tempo con la mamma Lucia, donna che per me è stata più che una mamma, maestra, testimone, ma soprattutto una autentica cristiana. Come e dove attingeva la sua forza, sarebbe facile per me dire che era il frutto della Fede, ma solo posso dire che quello che vedevo e faceva la rendeva un esempio per tutti.

Da me lavora, una notte sì e un'altra no, un signore che si chiama Francisco. Lui è anche un Pastore protestante dell'*Assembleia de Deus*.

Tutte le sere, alle nove, anche se sono a quell'ora stanco, c'è un momento di confraternizzazione per chi vuole: si mangia qualcosa, dei frutti, dei biscotti, e si beve qualcosa, ma soprattutto si parla, e mi piace dialogare con lui.

Stasera mi ha detto che domani andrà in una piazza del nostro porto di Santana per predicare il Vangelo. Io gli ho risposto che oggi la parola di Dio è fin troppo annunciata, soprattutto qua da noi, dalla tv, dalla radio, dai giornali, nelle prediche, in tutti i posti, ma quello che manca sono soprattutto i *testimoni*.

Nelle sue prediche, Francisco grida, sbraitava e gesticola e dice sempre che la fine del mondo è vicina, imminente.

La mia risposta è che crederei a quello che dice, se lui e i suoi colleghi incominciassero a donare i loro averi (superflui) ai poveri, visto che siamo alla fine del mondo. Per me, sicuramente, sarebbe un segno che la fine del mondo è prossima!

11 settembre 2015

RENDERE RAGIONE DELLA NOSTRA FEDE, ANCHE AI RAGAZZI

Franca Colombo

Per sfuggire alla calura di questo torrido agosto mi rifugio all'ombra della vecchia *olea fragrans* e subito Chiara mi raggiunge. Vuole chiacchierare, con buona pace della mia siesta pomeridiana: «Nonna, ti devo intervistare. Ho fatto leggere ai miei amici le risposte ricevute dai lettori di *Nota-m* ai miei interrogativi pubblicati qualche tempo fa. Ci hanno chiarito molte idee sulle origini del male, sulla responsabilità dell'uomo e sull'uso che può fare della sua intelligenza e della sua libertà. Ma subito altri dubbi sono affiorati nelle nostre discussioni e abbiamo deciso di farti una intervista. Posso?»

1 - La prima domanda:

Chi decide che io abbia intelligenza e libertà sufficienti per scegliere il bene? Chi decide che io nasca in una società evoluta, in una famiglia di laureati e non nel deserto africano tra i cammelli o tra i guerriglieri della Jihad che mi impediscono di studiare e sviluppare la mia intelligenza? C'è un Dio che decide di elargire più doni a me che ad altri? Allora è un Dio ingiusto! Oppure esiste un Centro smistamento embrioni dove si tirano i bussolotti con i nostri nomi e... dove vanno vanno, a caso?

Rispondo

Su questo punto mi sento di dirti che Dio non c'entra. È la storia dell'umanità che ha determinato nei secoli l'evolversi di alcuni gruppi rispetto ad altri. È la tendenza degli uomini a dominare sugli altri che ha creato conflitti e separazioni, a cominciare da Caino e Abele, Esaù e Giacobbe e via via tutti i loro discendenti. Ciò ha dato origine a razze diverse, dovute allo spostamento verso condizioni di vita diverse. Forse Dio avrebbe voluto un unico ceppo di umanità, ma siccome ci ha dato la libertà, ha accettato che fossimo suddivisi e ha continuato ad amarci tutti allo stesso modo.

2- La seconda domanda:

Ho capito, tu credi in questo Dio, ma perché dovremmo credere che *esiste solo questo Dio*? Non sarebbe più sensato pensare che esistano diverse entità superiori che distribuiscono doni e impedimenti in base alla loro personalità? Quasi mi dispiace di essere stata indottrinata con le idee del cristianesimo perché spesso sono insoddisfacenti e contraddittorie: viene predicata l'uguaglianza tra tutti gli esseri umani in

quanto figli di questo Dio, eppure... quanti uomini sono stati uccisi in nome di questo Dio? E anche oggi quanti omosessuali, trans o di colore sono emarginati per lo stesso motivo?

C'è un vero motivo per cui io dovrei credere in questo Dio?

Rispondo

Io non so se esistano altri dei, penso che esistano tanti modi di manifestarsi di un'unica entità superiore che chiamiamo dio. Nessuno può sapere esattamente chi è Dio, ma credo che tutti gli uomini, tutti i popoli, tutte le religioni possono scoprire alcuni aspetti di Dio, così che mettendo insieme tutte queste idee, come i tasselli di un *puzzle*, si riesca ad avere una idea di Dio meno parziale. Io non ho conosciuto altri dei, oltre a quelli della mitologia greca, ma ti confesso che l'idea che il mio destino possa dipendere da personaggi di quel tipo pieni di ambizioni e di invidie tra loro, proprio come gli uomini, non mi piacerebbe affatto. Ho conosciuto invece il Dio della Bibbia e ti assicuro che mi ha conquistata perché è un Dio che ha una relazione di amore con l'uomo, *come un artista che ama la sua opera d'arte*, e la cura e non vuole che nessuno la sciupi, anzi Lui vorrebbe che migliorasse e si perfezionasse continuamente. È un Dio che continua a essere fedele a questo amore nonostante tutti tradimenti dell'uomo. E dopo secoli e secoli di attesa, quando ha visto che gli uomini proprio non lo capivano ha mandato un suo *fedelissimo*, Gesù di Nazareth (Figlio? Profeta? intimo a Lui?) che ha rivelato il volto di Dio come passione e amore. Tu hai ragione nel dire che certe idee del cristianesimo sono insoddisfacenti e contraddittorie, ma non sono quelle presentate da Gesù di Nazareth. Gesù è venuto a darci la *bella notizia* che Dio non è un imperatore che vuole conquistare le terre massacrando gli abitanti, né un giustiziere che punisce con la morte per blasfemia chi osa mettere in dubbio la sua parola, ma un papà che aspetta con pazienza che noi ci accorgiamo del suo amore. E ci accoglie sempre con grande festa (vedi il figliol prodigo). L'unico comandamento che ha dato è: *amatevi tra voi come io vi ho amato*. Purtroppo le idee di Gesù su questo Padre erano così diverse da quelle che gli uomini si aspettavano, che l'hanno fatto fuori in fretta.

3 - La terza domanda

Ok, ma se questo Dio ama così tanto la sua creatura *perché lascia morire di cancro la mia amica Laura di 17 anni*, o Silvia, mamma di due bambini che hanno ancora tanto bisogno di lei o la mia maestra delle elementari che era amata da tutti? Come puoi sopportare l'idea che qualcuno non abbia le tue stesse fortune?

Rispondo

Il problema della morte è un grande mistero. Se per gli anziani possiamo dire che la morte è la conclusione della vita, quindi un fatto comprensibile in quanto siamo limitati e non infiniti, per i giovani, gli innocenti che vengono colpiti da malattie incurabili, gli handicappati, resta un mistero. Io non so darti una risposta se non pen-

sando che la natura umana è in evoluzione, come tutto il creato, forse non ha ancora raggiunto quella completezza che Dio aveva in mente. Ma la scienza sta progredendo e continua a scoprire modi nuovi per contrastare la malattia. Un tempo si moriva di polmonite, ora non più e così per molte altre malattie. Certo bisogna che l'uomo non si distrugga con le proprie mani, attraverso l'inquinamento del creato e lo spreco delle risorse naturali. Quindi tocca a voi giovani costruire un mondo più giusto per avere una vita più sana per tutti. È l'unico modo per sopportare le disuguaglianze presenti nella società: impegnarci nel nostro piccolo, nel posto che occupiamo per migliorare la vita degli altri, vicini e lontani. Coraggio, quindi e buon lavoro!



segni di speranza - Chiara Vaggi

TENERE LE PAROLE SOPRA IL CUORE

Deuteronomio 6, 1-9; Luca 10, 25-37

Mi colpiscono due elementi nelle letture di questa domenica: la necessità di trasmettere gli insegnamenti del Signore e quella di rielaborarli continuamente.

«Queste parole che io oggi ti do ti staranno sul cuore...» (Deuteronomio 6, 1sgg).

Non c'è una rivelazione data una volta per tutte: è necessario un ascolto personale, un rimuginare, un confrontarsi continuo con le esperienze della vita. E se il cuore nel linguaggio del primo Testamento è la sede della coscienza e della saggezza, tenere le parole sopra il cuore marca sia la tensione a capire, sia la totale incapacità di comprendere del tutto e una volta per sempre.

Il testo di Deuteronomio esorta a partecipare con tutto noi stessi, coscienza, sentimenti, ragione, esperienze, capacità, risorse, alla fatica della rielaborazione continua e dell'ascolto attivo che muta con il mutare della vita e della storia. Quanto alla trasmissione di questo atteggiamento, insegnamento, testimonianza va *inculcato* alla generazione successiva. Mi hanno spiegato che si tratta di un verbo usato per il trapianto delle talee. Non è un seme che muore e rinasce, ma la nostra povera piantina, così com'è autenticamente, e la trasmissione riguarda figli, giovani, istituzioni cittadine, tribunali...

Il dottore della legge di cui parla Luca è pienamente all'interno di questa trasmissione, ha una profonda conoscenza religiosa, risponde a Gesù con grande competenza. Si lascia tuttavia andare alla passione del cavillo: «E chi è il mio prossimo?». Gesù risponde con una parabola eclatante, quella del buon samaritano. La sua rilettura mi ha richiamato alla mente la storia di un pio imam, la cui gamba era stata sfiorata da un gatto dopo la purificazione necessaria a entrare in moschea per condurre la preghiera. La sua confusione per l'evento sacrilego si era trasformata in terrore fino a portarlo a conseguenze tragiche.

Non credo che il sacerdote e il levita della parabola fossero malvagi, avevano obblighi religiosi cui ottemperare, non potevano contaminarsi, avranno pensato che altri passanti si sarebbero occupati della vittima dei predoni, come in effetti è avvenuto. Il Vangelo mette in luce la mancanza di libertà interiore per cui si è ingabbiati in una serie di obblighi e funzioni, religiose o laiche che siano: non si riesce a sentire in profondità la compassione e non si è più consapevoli del senso che sta dietro gli obblighi stessi. In modo analogo il dottore della legge rimane all'interno della sua impostazione mentale e religiosa senza poter fare alcun salto verso la possibile messianicità del Cristo.

Quinta domenica ambrosiana dopo il martirio di san Giovanni il Precursore

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

Maria Teresa Aliprandi

Voglio parlare di *nostra sorella morte*. Come tutti i miei amici sanno, mi trovo sulle soglie dei miei ottantacinque anni: godo discreta salute e la mente funziona ancora benino.

In questo periodo mi capitano sempre più spesso telefonate che, in ossequio alla privacy dovuta agli interlocutori, presenterò un po' alterate, pur nel rispetto della verità dei fatti.

Una mia ex-collega, coetanea e carissima amica, desidera la mia regolare presenza di visita. Da oltre un anno e mezzo è ricoverata in un istituto di riabilitazione motoria, non più autosufficiente, con vista gravemente ridotta, accudita per le necessità personali e deambulatorie dal personale, oltre che da una badante privata. Figli e personale la seguono con affetto e simpatia. Il benessere economico non manca. In lei è presente una coscienza credente nei cosiddetti valori universali, secondo il pensiero classico occidentale, e un «adattamento paziente» alle difficoltà fisiche e mentali attuali, con abitudini ben lontane e diverse dalla sua precedente vita personale e sociale di alta borghesia milanese. Perché mi cerca e mi aspetta ogni settimana? Parole sue: «... Con te posso parlare più liberamente che con i miei figli... con loro si parla di cose quotidiane... con te di cose che hanno a che fare con i pensieri del cuore...»

Un'altra telefonata ansiosa, mi parla di un fratello di ottantadue anni che, per l'ennesima volta, è stato ricoverato con diagnosi e prognosi riservata: «... Da che è vedovo gliene capitano di tutti i colori!» Infatti, ha già subito cadute con fratture invalidanti, asfissia per perdita di gas durante la notte, e altri incidenti... Tutto l'ambiente familiare è coinvolto e partecipa con affetto. Vogliono dire qualcosa questi ripetuti cedimenti improvvisi in un uomo solido, dai piedi per terra, ancora *alpino* dentro al suo animo, ma che ha perso da pochi anni la sua amata compagna dopo quarant'anni di vita affettuosa trascorsa insieme?

Quest'anno nella mia permanenza estiva fuori Milano ho incontrato ben tre coppie di amici ultra-ottantenni, profondamente unite da almeno mezzo secolo. In ogni coppia uno dei partner è *ferito* da gravi malattie, dal lento decadimento mentale al tumore in stato avanzato. Tutti sono protetti da un ambiente sociale e affettivo buono. Tutti *si adattano* agli eventi che l'età avanzata inesorabilmente comporta. Mi chiedo: co-

me vivono coloro che ne sono colpiti in prima persona? E come vivono i partner che ne condividono le fatiche fisiche e mentali? Spesso dicono: «Ci adattiamo! È la vita! Lui non sa ancora che ha pochi mesi di vita... ma non so quando sarà il momento di parlarne e... come parlare... Eh! Morire si deve, ma... è dura!»

Questi e simili altri commenti mi giungono anche quando ci sarebbe tempo e modo per uno scambio di amicizia profonda.

È vero! Tutti un giorno o l'altro faremo i conti con la nostra morte: questa si presenterà come un evento personalissimo, dove ciascuno sarà veramente solo con se stesso (anche se avrà la fortuna di avere accanto presenze affettuose) e con la propria visione del mondo.

Ma quello che mi colpisce è che mi sento circondata spesso da una specie di cortina del silenzio, che rende riduttivo qualsiasi sincero scambio di pensieri, di sentimenti. Tale riduzione ovatta con parole banali un evento come la morte, il cui spessore – al contrario – investe la nostra intera vita.

Ogni giorno, a partire dal primo giorno di vita, si muore un po', in una continuità di perdita e di rinnovamento. Se solo ci concedessimo l'opportunità, che la stessa anzianità ci consente, di volgere uno sguardo interiore «saggio e clemente» alla nostra intera vita intessuta di vicende esistenziali, di legami e slegami, di conquiste e di perdite, potremmo meglio comprendere come abbiamo costruito i nostri modi di incontro con il mondo, con noi stessi, con quell'entità chiamata Dio dai credenti e in altri mille modi da coloro che si dicono non-credenti. Già questo percorso di ricordi ci inviterebbe a esser grati verso la vita per il buono ricevuto e sperimentato, e a esser grati per la vita che ancora ci è concessa per prepararci all'ultimo congedo.

Invece ci è difficile parlare a cuore aperto della fatica di arrotolare la vita vissuta per avere un nuovo sguardo verso questo mondo ferito da sofferenze e ingiustizie, verso le ombre e le luci che ancora segnano il nostro ultimo tratto di cammino.

Sarebbe molto bello riuscire a dedicare più spazio e più tempo entro relazioni capaci di dar voce a quelle nostre aspirazioni profonde che urgono dentro di noi e che non si placano mai completamente.

Sarebbe molto bello esser aperti all'ascolto di una parola amica e poter rispondere entro uno scambio nutriente per entrambi.

Sarebbe molto bello, infine, fare nostro il cantico umanissimo e religioso di Simeone (Luca 2, 29-32) riletto insieme all'ottantenne cardinale Martini (*Qualcosa di così personale*, Mondadori 2009, p 31 e sg). Nell'abbraccio del vecchio

con il bambino si racchiude la speranza, piccola che sia, piena di vitalità, di fiducia, di un «nuovo sguardo che sa leggere» in un futuro di verità e di pace.

Allora la nostra morte può veramente non far paura e trasformarsi in «sorella morte».

E allora anche «la morte seconda non farà male» (san Francesco, *Cantico di frate Sole*).



taccuino - Giorgio Chiaffarino

◆ **TRISTE TRAMONTO.** Chissà se sarà vero quello che leggiamo: il noto politologo Giovanni Sartori avrebbe fatto questa categorica affermazione: «Galantino è un demente, la chiesa pensi ai cristiani!». Ma se lo fosse non potremmo che concordare con Giobbe quando dice (12,20) «... i vegliardi sono privati di senno!» Che triste tramonto per un maestro del pensiero. La critica è non solo lecita, ma salutare. In ogni caso però l'insulto denuncia una penosa mancanza di argomenti e lascia capire che forse i pensieri che si vorrebbero contrastare hanno una loro dura ragionevolezza.

◆ **NELLA PALUDE?** «Se è vero che la Rai è il termometro del tempo politico che farà, allora si prepara un clima grigio e spento per la parte che resta della legislatura. Semplicemente, la *governance* della più grande azienda culturale del Paese è al di sotto di ogni aspettativa. Non c'è azienda... non c'è cultura». Ezio Mauro *scripsit Repubblica* 6 agosto 2015. Può essere che sia davvero così, se lo dice lui! La notizia è sacra, il commento è libero. Ho però qualche perplessità: Monica Maggioni - sarà più o meno simpatica - ma dire che *non sia azienda* mi sembra un po' forte (è stata fino a ieri direttrice di *Rai News24*). Di Antonio Campo Dall'Orto, un illustre sconosciuto per chi scrive, inventore di *Mtv* e direttore di *La7*, pare difficile dire che non sia dell'ambiente... Vogliamo aspettare a sparare che prima facciano qualche ginnastica? Volendo, al momento invece possiamo fare raccolta delle invidie e dei livori espressi da tutti quelli che avevano delle pretese/speranze che ora sono andate deluse. E il materiale non manca.

◆ **GENTILE CELEBRATO SCRITTORE** il verbo *sabotare* può anche piacere, ma non è una parola della democrazia (nemmeno di quella malaticcia che stiamo vivendo). L'azione conseguente è un reato e va perseguito e gli autori condannati ai termini che le leggi vigenti prevedono.

◆ **TANTO PER GRADIRE.** Chiarirò anch'io che *ero contrario all'abolizione dell'Imu quando la propose Berlusconi e resto contrario adesso che la propone Renzi*. Alla festa dell'Unità ho sentito dei distinguo interessanti. Esempio: non sarà il caso di aggiornare prima il catasto? Oppure: perché non graduarla in base a fasce di reddito? Io, l'asino *Avanti!*, continuerei a pagarla volentieri.

◆ **TANTO PER SEMPLIFICARE.** Matteo Renzi, da qualche parte ha detto - più o meno -: *il berlusconismo e l'antiberlusconismo per vent'anni hanno rovinato l'Italia*. Apriti cielo! I due fenomeni equiparati? (l'ultima cialtronata?). Guardare almeno un palmo davanti al proprio naso, sarebbe in ogni caso una buona abitudine. Evidentemente no: siamo in mano a un *incosciente*, ma non fino al punto di questa equiparazione. Il torto dell'antiberlusconismo è che si è soprattutto limitato a dire di no, lasciando sempre a lui di dare il tono, di dire comunque la sua. Quando è riuscito a prendere il mestolo in mano (due volte con Prodi!) ha fatto del suo meglio per mettere fine al progetto... *Sinistra di lotta e di governo*, si è detto: di lotta forse, di governo molto meno. E oggi? *Repetita (non) juvant*: non siamo forse davanti a qualche analogia? L'incoscienza del premier è proprio quella di cercare a tutti i costi di smuovere un paese che strilla al primo accenno di spostamento del suo sereno (?) immobilismo.

LEGGENDO MICROMEGA

Margherita Zanol

Il numero 6/2015 di *Micromega*, il bimestrale diretto da Paolo Flores D'Arcais, dà spazio a un gruppo numeroso e articolato di persone: suore, preti, teologi, intellettuali, rappresentanti del cosiddetto dissenso cattolico, vaticanisti, giornalisti, ai quali sono state rivolte otto domande sul pontificato di papa Francesco.

Sta riformando davvero la curia romana o lo sta solo dicendo? Sta riconoscendo e accogliendo coloro che i suoi predecessori avevano emarginato? Si sta esprimendo con sufficiente autorità sulle unioni non tradizionali? Sarebbe opportuno un suo *motu proprio* che metta chiarezza sull'accoglienza dei divorziati, delle coppie omosessuali? Come vedete la sua visione sul ruolo delle donne? E sul godimento dei privilegi della Chiesa?

Le risposte sono molto articolate, alcune chiare, altre polemiche, altre glissate. Ciascuno, come è giusto che sia, mette il dito sui «suoi» temi e questo fornisce a chi legge utili approfondimenti. La buona notizia è che esiste una certa unanimità nell'ammettere che papa Francesco ci sta mettendo la faccia e nell'accettare che realisticamente l'operazione di rinnovamento è di grande difficoltà: per il potere ancora forte delle figure «di sistema», per la complessità e la solidità di privilegi in una gestione secolare, per non dire millenaria.

L'aspettativa di una riforma completa a tempi brevi non è espressa da nessuno degli intervistati, che danno qui prova di concretezza. C'è, inoltre, la consapevolezza diffusa che Bergoglio non è persona da *motu proprio*. Sta infatti introducendo l'educazione a dibattiti aperti e condivisi, come ha tentato di fare nel primo sinodo sulla famiglia. La nomina poi degli otto cardinali che lo consigliano nel governo della Chiesa è una conferma della sua tendenza alla collegialità.

La cattiva e non inaspettata notizia è nella natura del dissenso a questo papa. È espressa dalla parte radicale in un articolo nella stessa rivista, denominato «sasso nello stagno», in cui viene negato che l'attuale papa abbia intenzione di attuare un cambiamento. Gli si rinfaccia di non avere criticato, da cardinale, i precedenti papi; viene citato il cardinale Dalton, vescovo di New York («non aspettatevi cambiamenti del prodotto, ma della pubblicità»); si sottolinea che i laici

finora non sono stati né interpellati, né tantomeno coinvolti nei dibattiti; si rammenta che troppi rappresentanti della curia romana, di nomina precedente al suo pontificato, sono ancora al loro posto; e molto altro, nella stessa direzione. Esiste poi un'altra parte di cattolici tradizionalisti, terrorizzata da quel «poco» che vede, che le fa temere il crollo della cattolicità, molto più importante ai loro occhi del cristianesimo. Ma questo, mi sembra, è ingiusto e non in completa buona fede.

La lettura di questi pareri ha tuttavia un merito: fa nascere una riflessione su noi laici. Quelli più attenti tra noi hanno vissuto le aspettative nate dal Vaticano II: ne era uscito un decreto dedicato (*Apostolicam Actuositatem*: «diversità di ministero, ma unità della missione») e l'importanza del loro ruolo era stata ribadita in più parti (per esempio *Lumen Gentium*, 37: «[I laici] Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa»). Le aspettative di una auspicata interazione con il clero sono però andate disattese nei decenni successivi, con dolore di molte comunità laiche in tutto l'Occidente, che hanno reagito, contestando in modi più o meno evidenti.

Ora però, con questo vescovo di Roma abbiamo la grande possibilità di dare un contributo e la grande responsabilità di non lasciare cadere il suo invito, che ogni giorno, in ogni omelia, o discorso o incontro chiama *ciascuno* a testimoniare Gesù nella vita, *in comunione*. Serve che prontamente troviamo il nostro ruolo e lo esercitiamo, forti delle riflessioni maturate. Lo facciamo? Siamo ancora anchilosati nella posizione in cui siamo stati per decenni costretti? Essendo, nell'ipotesi più favorevole, stati tollerati, siamo adesso in grado di attivarci e «fare qualcosa per la Chiesa», come Carlo Maria Martini ci ha chiesto? La sfida, con questo papa, è aperta e alta. Siamo stati per decenni un popolo chino nell'obbedienza, con molta trasgressione e con qualche punta «di lotta». Dobbiamo forse imparare velocemente, ciascuno con i suoi carismi, a essere, un popolo criticamente partecipe e capace di assumere ruoli di responsabilità



GIANNI BONADONNA
Manuela Poggiato

Quando penso a Gianni Bonadonna scomparso non mi vengono in mente la sua fama internazionale, né le sue più di cinquecento pubblicazioni in ambito oncologico o i numerosi riconoscimenti che gli sono stati conferiti per ricerche fondamentali nella cura dei tumori. Invece, scorrono davanti a me le parole e le immagini di *Nemesi Medica*, un reportage realizzato da Paolo Barnard e trasmesso su RAI3 il 27 giugno 2005 per la serie *La Storia Siamo Noi* di Gianni Minoli in cui quattro famosi medici raccontano la loro storia di malattia, la storia che ha cambiato, loro malgrado, la vita personale e professionale.

Gianni Bonadonna, seduto, un occhio un po' più chiuso dell'altro, il volto quasi amimico, inizia a stento e lentamente, quasi cercasse le parole:

Una volta era tutto facile per me, che facevo di tutto per fare il medico. Poi è arrivato l'ictus... - silenzio - Il problema di un ictus è una cosa terribilmente complessa... - altra pausa e poi, rapidamente e scandendo bene le terribili parole – o, se vuole, molto semplice: non si può più fare niente.

L'ho conosciuto personalmente nel 2009. Mi vedo ancora adesso salire le scale che portavano al suo studio all'Istituto dei Tumori di Milano, dove, dopo l'ictus, aveva creato la Fondazione Michelangelo allo scopo di favorire la collaborazione internazionale nel campo della diagnosi e della terapia dei tumori. Volevo, a tutti i costi, che partecipasse al nostro incontro annuale *Dall'altra parte* dedicato agli operatori della sanità per aiutarli ad affrontare il difficile compito quotidiano della *cura*, della umanizzazione della medicina, sempre a contatto con malattia e morte. Fu molto più facile del previsto: poche parole, capì subito che cosa volevo e ad aprile organizzammo l'incontro.

Siamo andati a prenderlo noi a casa perché il suo badante filippino da solo non sarebbe riuscito a portarlo in carrozzina per le scale e su e giù con la macchina fino a Melegnano, dove si è tenuto l'incontro. Bonadonna mi aveva chiesto di lasciare molto spazio libero per le osservazioni dei presenti, ma io ero nervosa: troppe cose lasciate alla improvvisazione per me che tendo a pianificare tutto, ma non potevo certo opporre resistenza alle richieste di un luminare del genere! E lui se ne accorse e mi sussurrò all'orecchio di aver fiducia che tutto sarebbe andato bene. Durante il convegno, lui sempre in carrozzina, ci sono state diverse pause nel corso delle quali doveva essere accompagnato in bagno, a tratti non gli venivano le parole e i silenzi sono stati lunghi, ma i concetti risultarono comunque molto chiari:

Dalla malattia ho capito molte cose che prima non riuscivo proprio a capire. Che la paura è una cosa terribile. Ricordo sempre don Rodrigo che aveva paura di essere buttato al lazzaretto e questo è uno dei problemi più importanti... Io adesso ho sempre qualcosa di scientifico da fare, ma la cosa, più importante e che mi interessa di più, è la cosa umana: io ora posso essere più utile da questo punto di vista...

Proiettò alcune diapositive. Immagini dei primi anni di lavoro a Milano, l'attività pionieristica oncologica svolta con i colleghi amici che lui chiamava *i 7 samurai*, ma anche quella dei primi sgorbi di scrittura – le aste! - che riuscì a fare mesi dopo l'ictus. Una diapositiva citava: «La medicina è perspicacia e intuito e capacità di creare un dialogo col paziente»; un'altra chiamava in causa Paracelso: «Il carattere del medico può produrre un effetto pari o maggiore a quello di tutti i rimedi impiegati». Concluse affermando che la medicina ha privilegiato troppo la dimensione tecnica dei futuri medici, trascurando il versante umano della professione e che deve tornare a essere un servizio per l'umanità.

«Ha visto? È andato tutto bene, bisogna avere fiducia...». Io avevo le lacrime agli occhi.



schede per leggere - Mariella Canaletti

Mi limito a segnalare, per gli amanti del genere, alcuni gialli o noir trovati anche in edicola con i quotidiani: letture modeste che hanno accompagnato l'estate e reso più vivo il desiderio di un nutrimento diverso.

◆ Antonio Manzini è uno dei numerosi scrittori di gialli italiani che raccontano le avventure, sparse in diverse regioni del Bel Paese, di un commissario, o un ispettore o anche un curioso cittadino privato. In questo caso, è il protagonista è Rocco Schiavone, trasferito ad Aosta dalla natia Roma, dove ha lasciato amici di non proprio specchiata moralità. *Era di maggio*, come i precedenti, si legge bene, diverte, e suscita simpatia. Nulla di più.

ANTONIO MANZINI, *Era di maggio*, Sellerio editore, 2015, pp 372, euro 14,00.

◆ Finora abbastanza ignorato, Sergio Paoli, di professione quadro aziendale, racconta le molte cose che sa sulla corruzione nel mondo dorato delle aziende e dei manager. Si legge con qualche incredulità, con la speranza di molte esagerazioni. O forse no? Comunque sia, *Monza delle delizie* merita una modesta sufficienza.

SERGIO PAOLI, *Monza delle delizie*, Fratelli Frilli Editori, 2010, pp 97, euro 4,90.

◆ Chi non ricorda di aver letto, anni fa, *Gorky Park*? Dal mitico libro che abbiamo visto anche in film alla *Tatiana* di oggi, che racconta nuovamente, attraverso la presunta scomparsa di una giornalista di opposizione, gli intrighi e la corruzione imperanti nella nuova Russia. La complessità della vicenda finisce con lo stancare.

MARTIN CRUZ SMITH, *Tatiana*, Biblioteca di Repubblica-L'Espresso, pp 283, euro 7,90.

◆ Protagonista di questa storia svedese è Rebecka Martinsson che, come la stessa autrice del racconto, è, per professione, avvocato fiscalista: inquieta, con un passato gravoso sulle spalle, accompagna un collega al Nord, la terra dove è nata. E in questo ambiente gelido, misterioso e lontano, accadono strani, inspiegabili delitti. La vicenda è un po' truce, e la lettura faticosa.

ASA LARSSON, *Il sangue versato*, Marsilio-Corriere della sera, pp 398, euro 7,90.

la cartella dei pretesti

Ma non bisogna farsi illusioni. Nessuna soluzione istituzionale guarirà mai l'Europa delle sue malattie senza che ogni individuo, ogni suo cittadino faccia i conti con se stesso. Il dubbio è dentro ognuno di noi. Chi non si è mai chiesto nella vita, guardando al passato, «cosa avrei fatto se fossi stato a Roma, a Berlino, in Ungheria, in Olanda? Se avessi visto arrivare le SS, i fascisti, le milizie collaborazioniste, avrei aperto la mia casa a un ebreo, a un resistente, a uno zingaro, a un uomo in fuga? O avrei guardato altrove?»

LUCIA ANNUNZIATA, *Huffington Post Italia*, 3 settembre 2015.

Paventare una contaminazione razziale è puro, stupido razzismo. Ciò che vale la pena paventare, invece, è una contaminazione politica – per esempio per quanto riguarda la parità maschio/femmina – che, quella sì, va respinta con lucidità e passione. Fare rispettare le leggi; dunque dare diritti e dare doveri; c'è forse un'altra strada logica, proponibile, che non sia solo panico, pregiudizio e viltà?

MICHELE SERRA, *L'amaca*, *la Repubblica*, 3 settembre 2015.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 467 è previsto per lunedì 12 ottobre 2015